ANNO I — N. 4 6 OTTOBRE 1943

MAZZINI

L'Unione Nazionale

GARIBALDI

GIORNALE DELLA DEMOCRAZIA

NOSTRE INFORMAZIONI

— Il sig. Maltornato Mussolini si è proclamato capo dello Stato fascista repubblicano di sua paranoica creazione. Con apposito disegno di legge saranno determinati il rango e la dotazione della signora Venere Malpeti. Il *Messaggero*, che ne ha dato la notizia, pensa che la sullodata signora sia tutta una cosa con quella certa Claretta Petacci, di cui il giornale tempo fa ebbe ad occuparsi così gustosamente. La notizia merita conferma.

— Il Governo repubblicano fascista di Maltornato Mussolini, per ragioni di prudenza, ha abbandonato Roma con destinazione Verona: povera Verona!

Non appena avrà terminato di recitare la sua parte, anche il cosidetto maresciallo Graziani abbandonerà Roma e fisserà la sua residenza a Norcia. La difesa della capitale sarà affidata al generale Mannaggia La Rocca, suo glorioso compagno d'armi.

— Durante l'assenza del governo, a reggere i vari dicasteri, saranno nominati appositi commissari.

Per ora si può dare come certa la nomina del Gr. Uff. Prof. *Francesco Saverio Petacci* a Commissario dell'Educazione nazionale e di *Tito Livio Cianchettini* a Commissario della Stampa e Propaganda.

Per la Marina si attendono istruzioni da Malta.

Dopo la visita degli alleati tedeschi alla Banca d'Italia, si è rinunciato a nominare il Commissario alle Finanze.

Tra qualche giorno, se ancora in tempo, si provvederà alla nomina degli altri Commissari, essendo opinione generale che i Commissari di Mussolini avranno la stessa vita dei Commissari del Conte Calvi di Bergolo.

— Si vocifera che dopo sciolto il Senato di nomina regia, Mussolini scioglierà anche il Sacro Collegio dei Cardinali di nomina papale.

— È opinione generale che quest'anno la marcia su Roma (28 ottobre) sarà celebrata in modo inaspettato e che, l'anno scorso, nessuno avrebbe potuto prevedere o pensare.

— Si dà per certo che, in occasione del 28 ottobre, il Re d'Italia deporrà i titoli di Imperatore di Etiopia e di Re di Albania restituendoli a Mussolini, il quale, al titolo di Presidente della nuova Repubblica italiana fascista, unirà quelli di Imperatore di Etiopia e di Re di Albania. Come è noto, i tre titoli si equivalgono.

LE COLONNE INFAMI

In un discorso pronunciato al Senato nel 1925, Mussolini affermò che la politica di un paese è dettata non dalle ideologie e dal sentimento, ma dalla storia e dalla geografia.

L'autore di quell'insegnamento era stato un ministro degli esteri liberale, Visconti Venosta.

L'impenitente plagiario lo aveva ripetuto senza capirlo: diversamente, avrebbe visto che la storia e la geografia dettavano all'Italia una politica estera diametralmente opposta a quella, che egli poi seguì, di alleanza con i tedeschi (si opponeva la storia) e di ostilitá verso l'Inghilterra (si opponeva la geografia).

I ministri degli esteri liberali e democratici da Visconti Venosta a Di S. Giuliano e Sonnino, che non erano dei diplomatici improvvisati e che a 38 anni avevano nel loro attivo ben altro che la settimana rossa, avevano dato alla politica estera italiana quell'indirizzo, che poi portò alla vittoria del 1918 a fianco dell'Inghilterra e contro i tedeschi, i nostri ereditari nemici.

La politica estera di Mussolini ha portato alla sconfitta.

*** Se Mussolini avesse letto Machiavelli, come aveva fatto credere, non avrebbe contribuito a creare la Germania di Hitler. Quando egli dava a Hitler armi e danaro (circa 900 milioni di lire) per il movimento nazista, che ha portato alla formazione del grande Reich, egli creava ai confini d'Italia una potenza molto più forte della sua e della quale sarebbe stato inevitabilmente la vittima. Mussolini credeva di crearsi un amico e invece ha creato a sè e all'Italia un padrone, come i fatti hanno dimostrato e dimostrano.

*** Nel giugno 1940 Mussolini entrò in guerra senza averne l'obbligo: lo ha detto Hitler.

Egli credeva alla guerra lampo e alla fragilità dell'impero inglese. Egli credeva di non arrivare in tempo per fare legna sulla vecchia quercia abbattuta della Francia, Nella fretta entrò in guerra senza preparazione. Egli si disonorò come Maramaldo e ha perduto una guerra che poteva evitare.

*** Il popolo italiano combatte bene soltanto quando difende il suo paese, la sua famiglia, la sua casa. Mussolini ha voluto farne un popolo di predoni ad immagine e somiglianza dei tedeschi. Difetto di comprensione che ha dato all'Italia le sanguinose sconfitte di Albania e di Russia.

*** Mussolini ha creduto che la guerra del 1940 sarebbe stata una guerra di effettivi come quella del 1914. Di qui la sua politica demografica di tinta napoleonica (Napoleone è stata sempre la sua debolezza): nel 1940 gli uomini sono stati un ingombro e i mezzi, che invece occorrevano, sono mancati. Se le molte centinaia di milioni sperperati in 18 anni di politica demografica e coreografica, fossero stati spesi in aeroplani, in cannoni antiaerei, in navi, forse la guerra avrebbe avuto un corso diverso: ad ogni modo non sarebbe costata tante distruzioni e tanto sangue innocente di donne e di fanciulli.

*** Mussolini ha creduto che bastasse mettersi sul berretto la doppia greca di maresciallo dell'impero per avere nel cranio il cervello di Napoleone.

Creatosi, per la debolezza del re, comandante supremo delle forze armate, al 25 luglio '43, egli era stato sanguinosamente sconfitto in Albania; era stato cacciato dall'Africa; aveva fatto invadere la Sicilia; non esisteva punto del territorio nazionale, che non fosse aperto alle offese del nemico, il quale poteva sbarcare dove avesse voluto e bombardare le nostre cittá come e quando gli fosse piaciuto.

Il 25 luglio l'Italia non aveva più la possibilitá di continuare la guerra: la sua resistenza era esaurita. L'Italia era giá sconfitta.

Artefice di tutto questo è stato Mussolini. Se egli non fosse quel piccolo uomo che è, avrebbe dovuto dimettersi non da ministro, ma da uomo.

* * *

Oggi Mussolini si ripresenta al popolo italiano come se nulla fosse avvenuto dal giugno 1940 al 25 luglio 1943, e parla come può parlare soltanto un pazzo, protetto dalle armi tedesche.

La nostra bella, cara, santa Italia non esiste più ed è Mussolini che l'ha distrutta.

L'Italia, battuta dagli anglosassoni, spogliata e corsa dai tedeschi, è tutta da ricostruire.

Il binomio fascismo-repubblica, che Mussolini ha bandito nel suo messaggio a Graziani, non è il binomio della resurrezione, ma della sconfitta e della guerra civile: le due colonne infami alle quali egli ha legato e legherà il suo nome.

Che Dio salvi l'Italia!

Farinacci tace

Mentre Mussolini con i suoi attori minori sta recitando la tragica farsa alla quale assistiamo col rossore della vergogna sul volto, Farinacci tace. Tace perchè fra tutti i grandi gerarchi dell'ex-partito nazionale fascista era uno dei pochissimi che avesse una vernice di serietà e un barlume di sensibilità politica: lo dimostrò salvando il suo partito nella crisi Matteotti. Ma sopratutto Farinacci tace perchè tace il suo padrone Hitler. Se per nostra disgrazia dovesse venire il momento in cui Hitler potesse definitivamente dettare all'Italia la sua volontà, sarà Farinacci il suo portavoce, il suo gauleiter. Oggi l'uomo di Hitler è Mussolini.

Hitler ha detto: ai nemici daremo il piombo, ai traditori il gas, e Mussolini è il gas avvelenatore e dissolvente, che egli ci ha destinato in questi momenti di attesa.

Mussolini con la beffa della sua repubblica sta avvelenando il popolo italiano, sta dissolvendo l'Italia.

Se il tragico gioco dovesse ancora durare, quest'uomo, clinicamente classificato paranoico, che Hitler ha voluto ridarci, legherà il suo nome, esacrato per la sconfitta, anche alla guerra civile.

Questo cinico istrione (tutto il mondo ha riso dei suoi amori senili) proclamandosi capo di quello stato fascista repubblicano che, nella sua mania di grandezza, dovrebbe essere l'Italia, ci sta coprendo di ridicolo agli occhi di tutti i popoli civili.

Castigo peggiore, offesa più sanguinosa Hitler non poteva pensare e non poteva darci.

Una diagnosi

Il defunto Prof. Mingazzini, direttore del Manicomio di Roma, inaugurando nel 1926 il corso di neuropatologia alla Università, pronunciò una prolusione sulla paranoia, che fece chiasso: fra i paranoici politici egli mise anche Mussolini.

Nel vocabolario di Panzini alla parola paranoia leggiamo: « Monomania, fissa-« zione. Alla designazione di paranoia « corr sponde un gruppo di idee deliranti « per cui l'ammalato si dimostra dissen-« nato solamente riguardo ad un dato « argomento. La monomania di gran-« dezza è la forma più comune della pa-« ranoia ».

La malattia si aggrava con l'età. Eccone le fasi:

Duce del fascismo.
Fondatore dell'impero,
Primo maresciallo dell'impero.
Comandante di tutte le forze armate in guerra.
Capo dello Stato fascista repubblicano

Mingazzini passò dei guai, ma aveva visto giusto. La diagnosi, per nostra disgrazia, era stata esatta.

Primo dovere degli italiani:
SCACCIARE I TEDESCHI!

Incontro con Carlo Sforza

Il luminoso cielo della Costa Azzurra sfolgorava in quel primissimo pomeriggio del settembre 1932 in cui, sceso alla stazione di La Garde, mi avviai verso la villa del Conte Sforza. Non lo conoscevo di persona, ma avevo visto il suo ritratto nello studio di Benedetto Croce, che conservava appesa ad una parete la fotografia di un'adunanza del Consiglio dei Ministri durante l'ultimo gabinetto Giolitti.

Nei pressi della villa incontrai una persona molto distinta, alta, abbronzata che, in maniche di camicia, era sportivamente, intenta ad inchiodare una cassa. Gli domandai del Conte Sforza: « Sono io », mi disse tendendomi giovialmente la mano. Dopo i primi convenevoli assai cordiali, il conte chiamò subito la moglie, una Dudzeele belga, i figlioli Sforzino e Fiammetta, il fratello Ascanio ch'era colà in visita, per presentarmi loro.

Ero capitato in un momento poco favorevole, chè, proprio in quel giorno, la famiglia Sforza lasciava La Garde per rientrare in Bruxelles dove abitualmente risiedeva in rue de la Vanne 31. Ma il visitatore inopportuno venne comunque accolto con grande affabilità, anzi si accompagnò agli ospiti in un breve giro per Tolone, donde poi gli Sforza partirono per Avignone.

S'accesero subito, com'è naturale, le conversazioni politiche intramezzate da quelle letterarie, chè l'illustre diplomatico è persona assai colta. Ricordo che passammo insieme, mentre i familiari si erano allontanati per qualche spesuccia, più di una mezz'ora a scartabellar libri presso la bancarella d'un antiquario. Ed io, che sono del mestiere, rimanevo sorpreso vedendo che il diplomatico sapeva, con particolare competenza, sceverare le *editiones principes*, le ristampe e le falsificazioni dei vari testi, ricordando anche, ciò che è più difficile, i prezzi correnti sui mercati librari.

Da quel pomerigio settembrino si iniziò tra il Conte Sforza e me una simpatica corrispondenza, durata poi per anni, la quale fu sopratutto di carattere letterario, avvivata ogni tanto dallo scambio delle nostre pubblicazioni. Ricordo di avergli fornito del materiale per il suo libro su *L'âme italienne*, e di aver fatto per lui delle ricerche nell'archivio di Stato di Napoli, dove dovetti reperire dei documenti relativi ad una fregata francese « Victoire » il cui equipaggio, ammutinatosi (si era allora nel '700), aveva buttato a mare, durante un viaggio a Napoli, gli ufficiali e si era, senza troppo pensarci su, dato alla pirateria. Il Conte Sforza, a sua volta, fece fare spesso, per mio conto, delle ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Parigi sugli argomenti che interessavano i miei lavori.

Particolare interesse riscuotevano nel Conte le mie ricerche su Francesco De Sanctis, delle quali lo tenevo via via informato; inviandogli altresì i vari studi che andavo componendo sull'argomento (che lui poi regalò, come ebbe ad informarmi, alla biblioteca dell'americana università di Harvard, la quale aveva dedicato una speciale sezione al Risorgimento italiano). Lavorando intorno al De Sanctis, mi capitò, fra l'altro, di ripubblicare un suo bellissimo discorso quasi sconosciuto: questo suscitò il più vivo interesse nel mio illustre corrispondente, il quale rimase particolarmente colpito dal tratto (ch'egli

riporta anche ne *L'âme italienne)* dove il De Sanctis dice che la vera Italia non è quella, astrattamente una, delle personificazioni rettoriche, bensì quella che vive concretata nella regione, nella città, nel paese, nel villaggio.

Di politica non si parlava quasi mai, salvo durante i miei viaggi all'estero. Ricordo se ne parlò durante la guerra etiopica. Io sostenevo che, per quanto il mio più alto ideale fosse una pacifica organizzazione internazionale, l'Italia doveva pensare a garentire, fino a quando la Società delle Nazioni non fosse diventata una effettiva realtà, i suoi interessi. Il conte Sforza viceversa sosteneva che la nostra impresa coloniale non aveva alcuna convenienza perchè tra 25 o 30 anni - egli diceva - si sarebbe andati verso una forma di condominio internazionale delle colonie con partecipazione degli indigeni all'amministrazione. Ciò anche - soggiungeva - se oggi a Parigi e a Londra si ride di queste che sembrano fanfalucche!

La polemica epistolare, anche se piuttosto vivace, non raffreddò la nostra amicizia che divenne anzi sempre più cordiale, ed alimentò e rese più intenso lo scambio delle lettere. Ma purtroppo essa richiamò l'attenzione della censura poliziesca su di me, che sentii di giorno in giorno farsi più stringente la sorveglianza della Questura e dell'Ovra. Tanto che, scoppiata la guerra, fui messo in carcere e poi mandato al confino. L'accusa maggiore che mi venne mossa fu, fra l'altro, la "leggerezza" d'aver carteggiato col conte Sforza. Forse fu leggerezza non aver tenuto conto della censura fascista. Comunque è una "leggerezza" della quale non mi pento e che, all'occasione, ripeterei perchè fu, ad ogni modo, l'espressione d'un desiderio di libertà.

DIOGENE.

UN GRANDE GIORNALISTA

ALBERTO CIANCA, già direttore del *Mondo* e del *Risorgimento*, fondati in Roma da Giovanni Amendola, esulò nel 1926 per non fare atto di omaggio al al fascismo, dal quale non poteva non dissentire profondamente per la sua rettitudine adamantina e per la fede democratica che aveva sempre costituito il suo credo politico.

Egli si rifugiò in Francia, e da Parigi, a fianco del suo maestro Filippo Turati, proseguì la sua animosa e fervida azione antifascista, consacrandovi tutto se stesso.

A Parigi egli diresse, col compianto Carlo Rosselli, il giornale *Giustizia e Libertà*, che fu l'esponente del fuoruscitismo italiano più intelligente e battagliero.

Dopo la disfatta militare della Francia Alberto Cianca, da Tolosa raggiunse l'America del Nord e a New Iork pubblicò e diresse il giornale *Il Mondo*, tenendo alto il nome e la cultura italiana.

ALBERTO CIANCA ha onorato e onora il giornalismo italiano; è uno dei pochi che ne hanno riscattato e ne riscattano le vergogne. Alle ricchezze e agli onori che il fascismo gli offriva, egli ha preferito le durezze e le pene di un turbinoso esilio. E nella lotta che egli conduce, come una sacra missione, da un ventennio, contro il fascismo, per la libertà d'Italia e per la democrazia, ALBERTO CIANCA ha sacrificato non solo tutti quei modesti averi che si era costituiti con il suo lavoro, ma anche la tranquillità, la compagine e il benessere della sua famiglia.

Oh! i Gaida del giornalismo fascista, inchinatevi!

VIVA L'ITALIA!

TRINGALI CASANOVA

L'ultimo presidente del disciolto tribunale speciale, Tringali Casanova, il devoto e bieco strumento del fascismo, colui che, in mezzo alle defezioni più sorprendenti dell'ultima adunanza del gran consiglio, ha serbato fede al suo padrone, ha avuto ora il suo guiderdone. Esso è stato nominato ministro della giustizia nel pseudo governo composto da Mussolini. In questa beffa atroce che i tedeschi hanno inflitto al popolo italiano, la trovata di questo ministro non è certo meno saporosa di quella di Graziani quale ministro della guerra.

Vorremmo sentire che cosa pensano di questo loro capo i Magistrati d'Italia, quelli nei quali i venti anni di fascismo non hanno offuscato la coscienza della loro alta missione. Abbiamo l'impressione che l'affronto interessi anche loro.

Il nome di Tringali Casanova non è associato ad alcuna manifestazione dell'intelligenza: esso è associato soltanto alla macabra cronaca giudiziaria cui egli rimarrà legato come ad una colonna infame.

E noi pensiamo alle sue ultime vittime, a quei numerosi studenti universitari strappati alle famiglie, agli studi, a la vita, condannati a quindici, a venti anni di carcere: poveri ragazzi che hanno sofferto le pene abbiette, mescolati con i delinquenti comuni, spesso fatti oggetto di particolari rigori e di severi trattamenti.

Perchè?

Perchè avevano un ideale, cui non avevano voluto rinunciare, perchè questo ideale aveva il nome di libertà e di giustizia, perchè avevano capito che il fascimo era di tutto questo la negazione e conduceva la patria alla rovina,

Voi, Tringali Casanova, siete stato il loro carnefice. Che siate maledetto!

E voglio ricordare altre vittime che ho conosciuto al campo di concentramento di . . . . .

Ricordo un piccolo operaio tipografo, che portava nel fragile corpo e nella figura esile le traccie profonde delle sofferenze durate. Aveva scontato nella sua ancor giovane vita molti anni di galera. Non dimenticherò mai una notte per lui più agitata. Forse aveva la febbre. Quasi delirando narrava ai suoi vicini, nel camerone comune, le paurose vicende passate nell'orribile galera di Santo Stefano durante il periodo della segregazione.....

Ricordo due ragazzi. Non importa il nome. Erano quasi due efebi nella grazia e nella forza di una gioventù che sembrava intatta. Eppure avevano superato, ciascuno, i sette, gli otto anni di carcere..... Sette, otto anni! Ma quando vi hanno presi, poveri ragazzi, che età avevate?

Giovani, giovani erano, appena usciti, si può dire, dalle braccia della mamma, e guardavano nella vita coi chiari occhi di fanciulli, illuminati da un ideale...

Questi sono episodi vissuti da chi scrive, estremamente modesti, quasi trascurabili, dell'opera infame del sadico guardasigilli. I meriti più insigni di questo signore sono ben altri, e tutti li ricordiamo.

E noi, uomini della strada, ci siamo sempre domandati, con quale animo Tringali Casanova, dopo che aveva condannato a morte o a lunghi anni di galera uomini che, oltre ad essere moralmente innocenti, rappresentavano l'aristocrazia dell'onestà e del pensiero, potesse rientrare nella sua casa, come un qualsiasi onesto cittadino, che ha compiuto il suo lavoro quotidiano, potesse sedersi tranquillamente in mezzo alla sua famiglia (anche lui, immaginiamo, avrà una famiglia, una casa, dei figli...) dormire i suoi sonni, godere le prebende e le ricchezze raccolte « tra il palco e la galera » nell'infame bisogna cinicamente amministrata. Non venivano, non vengono a visitare i suoi sonni le ancora invendicate ombre delle sue vittime condannate a morte per una intenzione confessata a testa alta; non vengono a visitarlo i rimorsi per tanta gioventù tormentata, per tante famiglie gettate nella disperazione per servire le basse imprese del suo fosco padrone, per proteggere le deliranti paure del tremebondo tirannello che ora ne ha compensato la sadica fedeltà con una feluca da tragicommedia?

E Tringali Casanova, secondo Mussolini, dovrebbe essere il capo della giustizia e della magistratura italiana!

Nella sinistra drammaticità dell'ora, l'ironia e la vergogna si affacciano ancora una volta in una loro ultima bieca tregenda, e mentre tutto intorno è un bagliore di fuoco e di sangue, noi, Tringali Casanova, ti consacriamo agli inferi.

Giornali e Giornalisti

Fino al 25 luglio dell'anno di grazia 1943 tutti i giornali erano stati fascisti. Avevano inneggiato, osannato, turribolato al duce e ai suoi gerarchi con orgie inverecondе di lodi cortigianesche; erano andati sistematicamente in estasi per ogni gesto del genio anche se manifestamente ridicolo o dannoso, e nei pesanti editoriali ne avevano giustificato gli errori e le malefatte. Volta a volta lacchè, giullari, azzeccagarbugli.

Il 25 luglio avvenne il voltafaccia improvviso. Chi non avesse ascoltato la radio nella notte di quel giorno e al mattino del 26, appena desto, avesse dato uno sguardo ai giornali, avrebbe pensato ad un improvviso accesso di pazzia collettiva. Senza alcuna soluzione di continuità, essi inneggiavano alla libertà, al re, a Badoglio che avevano liberato l'Italia da una banda di avventurieri e di ladri, facendo a gara di mostrarsi i più zelanti nel calpestare gli idoli fino allora adorati.

Tutti ricordano la smaniosa ricerca degli scandali, il gettito di fango e di ridicolo contro gli ex idoli (tutta Italia rise degli amori senili dell'ex duce) ridotti in frantumi.

Oggi che Mussolini è stato ridonato all'Italia da Hitler e da lui riposto sugli altari (è questo il peggiore castigo che il tedesco furco poteva dare al nostro paese) l'uomo della strada assiste allo spettacolo degli stessi giornali, con gli stessi nomi, gli stessi collaboratori, gli stessi proprietari, i quali rivestita la giubba di pagliaccio, all'ombra delle armi tedesche, gettano il fango delle contumelie e delle menzogne sugli uomini fino a ieri osannati e, inneggiando al genio rinverdito del duce, invocano e attendono da lui la resurrezione della patria: da lui che ha legato il suo nome alla distruzione delle nostre città indifese, alla invasione del nostro territorio aperto al nemico, alla nostra disfatta. E hanno creduto di salvare la faccia col trarre dalle cantine e dalle soffitte, dove si erano appiattati, i Linares, i Chibbaro e proci simili sostituendoli a quei nostri amici che troppo leggermente erano corsi a coprire col loro nome la merce avariata.

Lo spettacolo è inverecondo, ma si spiega. Gli scarafaggi, di cui si son fatte piene le redazioni dei giornali in venti anni di fascismo, sono tornati all'antica bisogna, e, con la esumazione di Mussolini, lo sterco è tornato ad essere abbondante.

Senonchè tutto, anche la viltà, ha un limite, il quale non può essere oltrepassato senza cadere nel delitto e nel sacrilegio. Il giornalismo romano questo limite lo ha sorpasato quando, diventato repubblicano come il suo padrone, in un supremo conato di confusionismo e di inganno, ha voluto presentare la repubblica fascista, che è la secrezione acida e biliosa di un servo padrone messo alla porta, come la continuazione delle grandi tradizioni repubblicane del nostro risorgimento; quando ha voluto innestare l'ultima beffa di Mussolini sul tronco centenario della *nostra* repubblica: quella repubblica per le cui idealità soffrirono i nostri eroi e morirono i nostri martiri; quando ha compiuto il sacrilegio di unire il nome di un pazzo esacrato e ridicolo, ai nomi gloriosi di Mazzini e di Garibaldi.

Tutto questo si sconta e si paga come si scontano e si pagano i delitti politici e i sacrilegi.

IL MARESCIALLO BADOGLIO

Al vertice delle grandi tragedie della storia, quando lo straniero calpesta il suolo della patria e regimi di forza e di violenza impediscono le libere manifestazioni del pensiero e dell'azione, la carità di patria giustifica e rende talora necessarie, quelle determinazioni e quegli atti nei quali sembra, a un dato momento, immolarsi e sommergersi la stessa personalità morale, più preziosa di quella fisica, di coloro che ne sono stati gli attori. Nei clangori delle propagande che gridano al tradimento ed alla fellonia, il segno del sacrificio dà il crisma e il valore della nobiltá e dell'eroismo alle loro azioni.

Queste ed altre considerazioni si affacciano alla nostra mente quando pensiamo all'opera del Maresciallo Badoglio.

Nel suo contenuto politico, quest'opera ci è apparsa, fin dal primo momento, debole, dilatoria e inadeguata alle necessità impellenti, e ci è stato facile di prevedere, fin da allora, le nuove sciagure che purtroppo si sono successivamente abbattute sul nostro disgraziato paese.

Oggi, prospettandoci i fatti più recenti e quelli che sono in atto nel quadro della guerra, siamo tentati di rivedere il nostro giudizio con la più viva speranza che essi ci consentano di collocare la figura del Maresciallo nella schiera di quegli uomini che, sfidando il disgusto di temporanee e precipitate condanne, hanno, nei momenti del pericolo mortale, preso nelle loro mani l'anima della Patria e, interpretandone il destino, ne hanno tutelato gli interessi al di sopra e al di là di ogni consueta considerazione e di ogni regola comune.

Voglia il destino che gli eventi che incalzano riescano a farci constatare come Badoglio abbia affrontato l'onere schiacciante e il sacrificio gravissimo della paurosa eredità del fascismo ed abbia preso le determinazioni e le posizioni cui oggi assistiamo, non già per operare il meschino salvataggio *in extremis* di una istituzione definitivamente condannata nella stima e nel sentimento di tutti gli italiani (istituzione la cui eventuale temporanea sopravvivenza sarebbe tutto al più da considerarsi come un male necessario da eliminare nel più breve tempo possibile) ma soltanto per salvare quello che ancora rimane di salvabile del patrimonio morale e materiale del nostro disgraziato paese: per mettere cioè il nostro Paese - che non ha voluta la guerra impostagli dal fascismo e che, ciò malgrado, ne ha sopportato il peso fino all'estremo delle sue possibilità - in condizione di poter riscattare la propria vergogna e di potersi assidere nel concilio dei popoli liberi, quando suonerà l'ora nella quale saranno definite le responsabilità e saranno liquidati i giganteschi disastri dell'immane conflitto.

Ci auguriamo che questó pensiero e questo preciso scopo abbiano effettivamente motivato i gesti del Maresciallo.

Se esso li avesse compiuti soltanto col proposito di salvare il re fascista, e colpevole di aver portato il Paese sul ciglio del precizio più pauroso; il re che ha di gran lunga superato « il savoiardo di rimorsi giallo » suo antenato: se avesse voluto tutto questo, e sopratutto questo, il Maresciallo Badoglio avrebbe compiuto un gesto inutile e vituperevole ed avrebbe inflitto a questo infelicissimo popolo, che guarda a lui con speranza, un sanguinoso ed immeritato oltraggio. In tal caso questo stesso popolo, ne siamo sicuri, saprebbe ancora trarre dalle profonde scaturigini della stirpe millenaria e gloriosa l'energia necessaria per respingere l'ultima beffa.

Il popolo italiano non può morire. Esso si rinnoverá, e già si rinnova, nell'anima e nella vita: ritroverá, e già ritrova, lo spirito eroico del Risorgimento per espellere dal suo organismo, fondamentalmente sano, tutte le parti immonde e corrotte che hanno minacciato e che minacciano il suo sfacelo. Da questo doloroso travaglio risorgerá l'Italia come noi la vogliamo, l'Italia augusta, splendida e saggia, nella luce della libertá e della giustizia della quale essa è sempre stata maestra nel mondo.

Dio voglia che il Maresciallo Badoglio abbia pensato a tutto questo e voluto tutto questo nel giorno in cui ha preso le sue supreme determinazioni!

Redattore Responsabile: *Giuseppe Balsamo*

Firenze - Tip. dell'Unione Nazionale